

LE RIVELAZIONI DI VIRGILIO NASI

La Camera, non essendo in grado di formulare accuse proprie, ricorse, dunque, all'espedito di far sue quelle dell'Autorità giudiziaria, *inesistenti* dopo il pronunciato della Cassazione. Vero è che l'on. Calissano, rispondendo alle mie critiche, disse che la Commissione non era stata eletta per preparare accuse, nè le preparò, affermando che fossero state delineate proposte, corredate di prove, dal Comitato dei Cinque. Ma egli sapeva di dire una menzogna poichè, come risulta dalle sue stesse parole, quel Comitato non formulò, neppure esso, accuse! Si era limitato a prospettare dubbi di colpevolezza. Quale differenza con la relazione Palberti nella questione Crispi!

Ma vi sono momenti, in cui, alla Camera, non è facile ed è vano parlare, e troppi preferiscono tacere. Io non fui mai di costoro.

Ricordo che, dopo Adua, si ebbero giorni di ansie, di trepidazioni, di dolori, che non si cancellarono mai dall'animo di chi li provò. Nei corridoi della Camera la vita si era moltiplicata, tutti accorrevano per avere notizie, per leggere i telegrammi. Anch'io vi andavo tutti i giorni, e la sera mi recavo da Fortis aspettando il suo ritorno da casa Crispi.

In quei corridoi si discuteva. Io vi passai sempre da osservatore delle passioni partigiane, che non cessarono mai di svolgersi sul tema perenne pro e contro le responsabilità del Governo. Le passioni di parte non tacquero di fronte ai pericoli di quella impresa, ma ciò che io dovetti pure constata-

re, con grandissimo rammarico e sdegno, fu un fenomeno, che rimane scolpito nella mia memoria.

Gli oppositori del Governo, cioè i nemici di Crispi, nel leggere i telegrammi, non sapevano celare la loro gioia se le notizie erano contrarie! Certo non tutti erano capaci di tanta bassezza.

Non faccio nomi di morti, ma ricordo bene, nell'accostarmi al gruppo che leggeva i telegrammi affissi nella sala della Posta, le parole e gli atteggiamenti di parecchi.

Adua fu la fine immeritata di Crispi. Per me fu l'insonnia di parecchie notti, con la visione di quel terribile disastro.

Insorsi quando, in nome di una falsa moralità, si voleva ridurre Crispi alla condizione di un volgare malfattore, ed i suoi amici tacevano tutti. Non dovevano essere dimenticati i servizi che, cospiratore e patriota, egli aveva resi all'Italia (1).

Invece mi astenni dall'aderire all'*apoteosi* che fece di lui Palermo nel 1899. Non volli confondere il mio nome con quelli di molti aderenti che, come il Di Rudinì, erano stati nemici di Crispi e tutto avevano osato per fargli chiudere la vita nel disonore. Per le stesse ragioni non ammirai il Di Scalea, che allora si era unito al Di Rudinì, quando si mise a capo della glorificazione di Crispi in regime fascista.

* * *

Tutti i catoni della Camera e tutti i censori della stampa non si preoccupavano che della mia persona e quando mio figlio volle gettare sulla Minerva ben altra luce egli, naturalmente, non potè persuaderli a più umani e giusti apprezzamenti.

(1) Giorni memorabili e dimenticati. Come documento di singolare importanza è riprodotto in *Appendice* il discorso pronunziato dall'on. Nasi in quella seduta — 2 marzo 1898 — nonchè i commenti della stampa. In quel discorso l'on. Nasi adoperò argomenti che dopo tanti anni dovevano discutersi, con animo e fini ben diversi, nei suoi riguardi. E' un riscontro — invero impressionante — delle umane vicende.

Disse il prof. Faranda alla Cassazione: « Nessun popolo più del siciliano ama la giustizia e sente bisogno di credere nella sua sincerità, nella sua altezza; ma sente perciò bisogno di vederla uguale, serena, assolutamente libera da prevenzioni, preconcetti, artifici, espedienti. E disgraziatamente tutta questa vertenza rappresenta uno sforzo continuo, esagerato, per isolare la responsabilità di un ex Ministro, per colpire lui come se fosse l'inventore dei costumi amministrativi esistenti alla Minerva, e per colpirlo in modo assolutamente diverso da ogni precedente, sorpassando, con una serie di violenze politiche, la stessa legge, la giurisprudenza, la dottrina.

« Ora che le questioni di procedura sono esaurite, quel popolo generoso, se si permette di esprimere un sentimento non è che di fiducia verso la Suprema Corte. Esso non domanda, non desidera, non vuole nè favori, nè salvataggi. Sa bene che la vostra sentenza non risolve le questioni di responsabilità; ed esso ama e vuole la luce, la luce intera e completa, che non può farsi se l'on. Nasi non sia posto in grado di difendersi, come compete ad un ex Ministro.

« Noi potremmo con più forte ragione sostenere che vogliono non la luce, ma la *soppressione di un uomo*, gli oppositori del suo diritto. L'essersene fatto vindice il rappresentante stesso dell'accusa è un esempio mirabile e glorioso per la Magistratura.

« Che importa a noi, che importa all'on. Nasi se il Senato sarà giudice più severo: è il giudice che assegna alla causa il patto fondamentale dello Stato. Persino in Russia abbiamo visto in questi giorni portare innanzi al Senato imperiale il processo iniziato contro l'ex Ministro Gourko; e vi è ancora in Italia chi pretende che l'on. Nasi se ne vada spontaneamente in carcere, e poi nella gabbia della Corte di Assise. Ah, no, non sono costoro che vogliono la luce e la giustizia.

« Se io dovessi soddisfare un mio desiderio professionale, vorrei chiudere la mia carriera di avvocato, vorrei trovarmi dinanzi ai giurati, a denunciare tutte le debolezze, gli errori ed anche le iniquità di questo processo, fondato su testimonianze interessate e bugiarde, che meriterebbero la gogna pubblica. Ma, come uomo, non posso desiderare che l'on. Nasi subisca un'onta superiore alle sue forze, e come cittadino debbo desiderare che questo processo non si trasformi in una grande palestra di scandali politici, a beneficio di chi ha in-

teresse a screditare le Istituzioni. Perchè io ho il diritto e il dovere di affermare che noi non abbiamo nulla a temere, che noi siamo pronti a smantellare la mal costruita trama delle accuse, e che, dove è più evidente la responsabilità personale, il così detto carattere non politico del reato, ivi è la spiegazione più certa, più evidente del carattere precisamente politico. Lo attesto e lo affermo altamente, contro tutte le presunzioni, che determinarono il così detto *voto politico*, e con esso tutti gli errori e gli abusi che ne seguirono ».

Purtroppo il prof. Faranda non potè assistermi in Alta Corte.

Tutta la sostanza delle accuse affastellate contro di me, meglio messa e mantenuta nel quadro dei precedenti e delle consuetudini amministrative, sarebbe caduta.

Un tal confronto i miei avversari e gl'interessi tentarono, naturalmente, sempre di evitare. Io lo scrissi a mio figlio, dall'esilio, alla vigilia delle elezioni generali del novembre 904. Gli esprimevo il rincrescimento di non aver potuto leggere le sue lettere già pubblicate e gli raccomandavo di non curare il biasimo e le provocazioni dei malvagi e di proseguire nell'opera di legittima difesa.

Mio figlio volle dimostrare che le irregolarità, gli abusi, gli storni, le spese eccessive e non completamente giustificate, che a piene mani mi venivano attribuite, non avevano reale fondamento e che, in ogni caso, se atti v'erano stati discutibili, trovavano giustificazione nella lunga consuetudine.

Di fronte al rapporto Saporito, elaborato con artificio di grandi numeri, mio figlio oppose sistemi a sistemi, fatti a fatti, *cifre a cifre*. Quel perfido inquisitore aveva contati perfino i francobolli, i fiammiferi, i biglietti da visita consumati durante la mia gestione di Ministro.

Era, dunque, necessario seguire il basso cammino degli accusatori. Saporito aveva spigolato cifre in tutti i tre rendiconti della mia gestione, anzi che nel solo esercizio 902-903 sul quale doveva riferire. Così potè, ad esempio, sommare, per farne una delle tante *impressionanti rivelazioni*, il numero di 67.900 carte da visita che io avevo consumate in 33 mesi di governo, spendendo L. 887,42!

E allora mio figlio documentò che il ministro Boselli ne aveva consumate 98.500 in 36 mesi e per L. 1288; Villari 54.000 in 18 per L. 700. E Gallo aveva speso, in meno di mezz'anno L. 322,42 e Codronchi in 2 mesi L. 1.072,34!

Miserie; rilievi da contabile di provincia, si rispose. Ma queste erano le proporzioni ed il valore dell'accusa.

Le lettere polemiche di mio figlio furono una ventina ed occuparono — nel 1904-905 — (1) la stampa e scossero la coscienza pubblica. I giornali della Sicilia le pubblicarono per intero, largamente quelli del Mezzogiorno e qualche giornale di partito, come l'*Avanti!*. Altri giornali tacquero o tentarono, per evidenti interessi partigiani e personali, di prenderne lo spunto per soffocarle con l'intimidazione e lo scherno. Il *Giornale d'Italia* — come altri — cercarono di svalutare le rivelazioni dicendo che esse rappresentavano un disperato ed inutile artificio difensivo. Ma i confronti furono impressionanti e l'esatta ed oggettiva documentazione non permise smentite.

Mio figlio, imperturbato, proseguì nel suo compito.

Non mancarono voci oneste e pronte, malgrado le furie partigiane vigilanti. Reclamavano serenità di giudizi e quella inchiesta generale, che io avevo, invano, domandato prima della mozione Bissolati.

L'avv. Tiziano Barbetta, di Milano, così telegrafò a mio figlio: « Dopo le vostre pubblicazioni probatorie in difesa del padre, non smentite, nè rettificate, la mia fede nell'innocenza sua, già incrollabile di fronte alle imperversanti accuse, diviene ora certezza assoluta. Con entusiasmo, a nome anche degli amici milanesi del padre vostro, vi incoraggio di continuare la battaglia, ripetendovi la mia piena adesione alla difesa, col proposito di consacrarmi tutto alla nobile opera ».

Subito il *Resto del Carlino*, conservatore liberale, pubblicava quest'avvertimento ricattatorio invocante la solidarietà repubblicana:

« Si tratta precisamente dell'avv. Tiziano Barbetta, repubblicano. A lui, noi siamo sicuri, la Sezione Milanese del P. R. I. farà intendere come egli sia purtroppo incompatibile in un partito che non può ammettere nè ammette certe solidarietà ». Così una questione di giustizia si affogava in una speciosa coerenza di partito!

Sorte simile toccò ad Enrico Ferri, che, nell'*Avanti!*, sostenendo come l'inchiesta generale s'imponesse, rendeva pubbliche le illegalità dei miei predecessori. S'insinuò, senz'altro

(1) V. *Giornale di Sicilia* ed *Ora*: dal 27-28 agosto 1904 in poi.

che egli cercasse di stornare la tempesta dal mio capo perchè io avevo favorito un di lui parente professore di Università. Ma Ferri sdegnò l'insinuazione e rispose per le rime.

E l'*Avanti!*, commentando, osservava: «Le lettere contengono rivelazioni sbalorditorie sullo sperpero, da parte di vari ministri, del denaro che i vari contribuenti hanno pagato per la pubblica istruzione. Qui figurano elargizioni a giornalisti, a cocchieri ed a servitori di Ministri, a donne ignote, forse mogli di favoriti delle loro eccellenze, il cui nome volevasi celare, per somme ingenti, per migliaia di lire, di fronte alle misere 8 o 10 lire date alla Società dei Garibaldini, degli infermieri ed al Comitato pei danneggiati dal terremoto! Ed è perciò che noi bene ci apponevamo quando domandavamo un'inchiesta generale su quel dicastero. Non mancarono coloro, e si spiega benissimo, i quali sorsero ad affermare, con quanta voce avevano nelle fauci, che in quelle Amministrazioni tutto era andato sempre a fil di legge e di giustizia. Adagio, risponderemmo, con la giustizia! ».

Le lettere, sulla base ed in confronto del rapporto Saprito, esaminano le gestioni precedenti alla mia e per ogni capitolo arrivano alla dimostrazione che nulla v'era di nuovo nei miei metodi e che quelli dei miei predecessori non potevano essere portati per esempio e confronto.

Un riassunto ampio, qui, di quelle lettere sarebbe stato certo giusto; la pubblicazione, poi, di esse rappresenterebbe un documento tuttavia interessante.

Si è già visto come i sussidi, ad enti e persone, fossero distribuiti dagli altri ministri ed in qual proporzione, senza che alcuno se ne fosse scandalizzato o si ribellasse davanti alla rivelazione. Si è, anche, visto come e quanto spesero i miei colleghi nei loro viaggi ministeriali.

Le lettere si riferiscono a molti punti dell'accusa ed illustrano, altresì, le gesta degli accusatori.

Si era gridato allo scandalo perchè io avevo sussidiato persone estranee all'Amministrazione. Mio figlio dimostrò che in confronto delle somme da me distribuite v'erano sussidi concessi a persone senza qualifiche di sorta, da Baccelli, da Martini, da Gianturco, da Gallo per decine di migliaia di lire.

Si era gridato allo scandalo per la spesa di vetture da me compiuta e mio figlio dimostrò che davanti alla mia di L. 13.636,10 v'erano le gestioni Boselli con 31.924,55, Villari e

Martini con 18.035,60, Baccelli 62.641,89 (di queste 29.900 intestate ad un legale!), Gianturco con 18.580 etc.

Si era gridato allo scandalo per oggetti da me acquistati. Saporito li aveva assommati in L. 3.924. Mio figlio prese in esame alcune gestioni precedenti alla mia. Risultò che erano stati acquistati oggetti diversi — parte dei quali non specificati e con ignota destinazione — in due gestioni Baccelli per L. 40.339,38, Boselli per L. 32.969,61, Gianturco per L. 14.186,65, Gallo 11.708,83. E si trattava, pure, di bicchieri e bottiglie Ginori, ombrelli, specchi, candelabri, teiere, profumerie, tappeti, di cui furono minutamente pubblicati i prezzi ed i fornitori. E poichè Saporito aveva *rivelato* che tra le mie compere v'era quella di una calamita di *una lira*, mio figlio ribattè con L. 18,50 di profumerie acquistate da Boselli e pagate dal Ministero!

E via di seguito. L'accenno serva, anche, a far comprendere quale impressione dovettero produrre quelle pubblicazioni e la ribellione dell'anima siciliana e di tutti gli uomini onesti.

* * *

Nella sua XI lettera mio figlio scriveva:

« Ho accennato ad *iniquo accusatore*, ed è giusto che egli, ormai, sia conosciuto, egli, Secondo Fornari, che ha la baldanza di parlare in nome della lealtà e della buona fede, quando non insolentisce ancora con parole che solo son meritevoli del mio disprezzo.

« Certamente duole a me anche il solo accenno all'uomo della *buona fede*, ma ritrovo nella macchinazione delittuosa fattasi a danno di mio Padre non poche vestigie dell'opera di cotesto funzionario, e non posso tacere di lui; di lui che ha il pregio singolare di usare ogni misteriosa cautela nel muovere guerra sorda, nel preparare il pugnale assassino, e di offrire al Giove omerico il mezzo di sostenere i venti o di togliere ogni freno alle ire vendicatrici: debbo, anzi, vincere la mia ripugnanza scrivendo, ora e poi, di un accusatore infelice.

« Una lettera dell'on. Ciccotti, ricordatami dagli appunti lasciati da mio Padre, e che sarebbe stata scritta, nell'aprile del 1904, al Presidente della Commissione dei Cinque, on. CapPELLI, dà la vera figura di codesto Secondo Fornari, economo presso il Ministero della P. I.

« La lettera dell'on. Ciccotti farebbe sapere al Presidente della Commissione dei Cinque che un certo dr. Zeri, intimo dell'economista del Ministero della P. I. ed a lui, on. Ciccotti, ignoto sino allora, offrì un elenco degli oggetti asportati dal Ministero. E quando l'on. Ciccotti promise che avrebbe dato tutto il dovuto seguito alle cose, sempre che quell'elenco gli si fosse dato con la sottoscrizione dello stesso economista, l'on. Ciccotti non vide più nè l'elenco, nè l'economista, nè lo Zeri.

« Ora, un funzionario che, a mezzo di un suo intimo amico, offre un elenco degli oggetti asportati dal Ministero, e che insultando l'assente, prima da lui rispettato, porta il servizio geloso e segreto della sua bugiarda accusa per dare esca al maligno sospetto, colore di falsa luce ai carnefici preparati e pronti all'esecuzione, un funzionario che ritegno non ha, fino a confondersi con la turba dei gregari, e procacciarsi, con il merito del servizio, il favore di non vedere aprire gli occhi ad alcuno, io non so se possa mantenersi nel delicato ufficio che occupa, e se sia, invece, doveroso il dire a lui che la disciplina amministrativa vuole funzionari responsabili delle proprie azioni, e non maestri di raggiri, negoziatori di denunce o trafficatori di attestazioni tanto vere, quanto vera è la maschera e la moralità di chi scientemente addebita colpe che sa non commesse ».

Ed a proposito del nominato Zeri, creatura di Baccelli, io ricordo che un giorno, venne costui, al Ministero, in compagnia del comune amico on. Sili, ad esprimermi tutta la sua riconoscenza per l'aumento di stipendio che aveva chiesto ed ottenuto; e poichè in quei giorni erasi rinnovato il dissidio con l'on. Baccelli, a causa del progetto di legge sulle Scuole secondarie, il prof. Zeri, nella sua qualità di amico e familiare del Baccelli, deplorando l'opera di suscitazione ostile fatta per acuire il dissidio, protestava di essere stato e volere essere tanto più, per l'avvenire, elemento di amicizia e di concordia.

Lo ringraziai delle sue gentili manifestazioni, e non lo vidi più, nè lo cercai.

Egli aveva due incarichi: uno all'Università e un altro alla Scuola Superiore Femminile.

L'esplicita accusa di mio figlio non poteva lasciare tranquillo il Fornari e questa volta, dolendosi di essere stato difamato, non attese l'autorizzazione del Ministro per querelarsi

presso il Procuratore del Re Calabresi, che sapeva occupatissimo nell'istruttoria del mio processo.

Qualche mese dopo mio figlio presentava, direttamente al Presidente del Tribunale, querela contro lo stesso Economo, per ingiurie e diffamazioni contenute in una di lui pubblica risposta del 20 novembre 1904, la quale così concludeva: « Tanto tengo a dichiarare per la pura verità, e non certo per rispondere a Virgilio Nasi, perchè non ne vale la pena, tanto è manifesta la malafede delle sue pubblicazioni ».

Quel signore, però, ammetteva nella sua lettera, come aveva rilevato mio figlio, di avere ricevuto da Baccelli un sussidio di L. 250 prelevate sul capitolo Agraria (la *vacca*) quale indennità per la preparazione, che lui avrebbe fatta dell'esposizione agricola di Villa Borghese, sussidio che appunto era stato indicato come una di quelle motivazioni arbitrarie o espedienti, trasformati per me in reato!

Così Baccelli aveva risposto che dovevano essere considerati una *partita di giro* i sussidi da lui concessi al proprio nipote per pagamento delle tasse scolastiche!

Le due cause furono discusse insieme.

Il processo durò circa un mese, fu vivacissimo, attrasse larga attenzione pubblica, e la stampa, soprattutto la siciliana, ne dette ampi resoconti (1). Ministri, ex ministri, deputati, funzionari, furono citati per confermare o meno i fatti esposti, con obiettività, nelle lettere di mio figlio. Alcuni li confermarono, altri non li smentirono.

Lo stesso Baccelli, nell'imbarazzo e adiratissimo, si rifiutò, ad un certo punto, di rispondere ad una domanda della difesa e ne sorse aspro e clamoroso incidente con l'avvocato Scherma.

Tutte le testimonianze, ad ogni modo, finirono col provare l'esistenza di vecchi sistemi amministrativi, i quali confermavano, dinanzi a quel magistrato, la perfetta regolarità consuetudinaria di alcuni miei atti di ministro. In quel processo furono abbattute, si può dire, una gran parte delle ragioni fondamentali delle accuse preparate contro di me.

(1) Il processo ebbe inizio il 26 marzo 1905 alla 7ª Sezione del Tribunale di Roma - Pres. Santasilìa.

Il collegio di difesa di V. Nasi fu presieduto da Francesco Faranda. Quello dell'economo dall'on. Comandini.

Lo disse il mio compianto difensore ed amico Giovanni Martini nella sua arringa.

« Voi comprendete perfettamente — egli esordì — che noi abbiamo in questa causa uno scopo prossimo e un altro remoto. Lo scopo prossimo è il dibattimento attuale, in quanto possa portare all'assoluzione o alla condanna di Virgilio Nasi; lo scopo remoto è quello di fare il primo passo, secondo noi decisivo, per la difesa di Nunzio Nasi ».

E i miei avvocati fecero quella difesa egregiamente, compiutamente: bastava leggere gli atti di quel dibattimento per allontanare ogni sospetto, bastava leggerli con sincerità, con amore di giustizia. Ma nessuno dei giudici che lavoravano attorno al mio processo mostrò di accorgersene, come il P. M. nel processo Nasi-Fornari trascurò l'accusa di concussione, sollevata in udienza contro l'economista per non aver reso conto dei vaglia emessi per conto del Ministero ed a lui respinti.

Tuttavia quel processo provò che il materiale fornito ai calunniatori dai miei dipendenti alla Minerva era falso o astioso; e le lettere di mio figlio ebbero il più solenne riconoscimento di verità. Egli, infatti, fu assolto da ogni imputazione con sentenze del 22 aprile 1905 e 14 aprile 1907 del Tribunale penale di Roma e della Corte di Appello di Bologna in sede di rinvio.

La vittoria di Bologna, completa e definitiva, potè alquanto sollevarmi dallo sconforto di quei giorni tristi. Il 18 giugno 1907 io scrivevo nel mio *Diario* di Parigi: « Scorrendo l'ultimo numero della *Tribuna*, vidi ciò che ieri sera mi era sfuggito: Virgilio Nasi assolto! Non posso credere ai miei occhi, leggo, rileggo. La consolazione inaspettata è grande. Vorrei scrivere, non posso star fermo, esco, corro, cammino a casa, sino a mezzogiorno; non sento più i dolori al piede, che pur si erano fatti più acuti.

« Sono tutto coi miei pensieri, concepisco piani di rivincita, formulo proteste, escogito quanto potrebbe farsi da mio figlio, o dai miei concittadini, o da qualcuno alla Camera. Cammino, discuto, parlo, lotto.

« L'assoluzione di mio figlio è la condanna di Fornari. Il primo colpo egli lo aveva ricevuto, quando fu dichiarata inesistente la diffamazione. Il Tribunale cercò di salvare la reputazione dell'uomo, che aveva prestato utili servizi contro di me; ma è certo che mio figlio lo aveva gravemente accusato. Dimostrare che Fornari ha abusato e mentito, è altresì

dimostrare la malafede di quanti prestarono credito alle sue parole e più di quelli che lo protessero ».

Durante le polemiche l'*Avanti* aveva osservato (ottobre 1904): « Quando si elargiscono otto lire ai danneggiati dal terremoto, dieci lire alla società dei garibaldini e, per esempio, circa mille lire al proprio cocchiere, non può dirsi che quel Ministro degli educatori faccia le cose secondo... giustizia ». Alle risultanze di questo processo (aprile 1905), soggiunse: « Noi crediamo che l'on. Guido Baccelli, che è stato sempre geloso della sua dignità, dovrebbe chiedere alla Camera una inchiesta sulle varie sue gestioni alla Minerva ». Ma non la chiesero nè Baccelli, nè Boselli, nè altri. Tanto meno Bissolati.

Edoardo Scarfoglio, che pure aveva secondato i miei aggressori, scrisse in un articolo di fondo del *Mattino*: « Per l'affare Nasi, passato il primo sbalordimento, comincia a farsi un po' di calma e di luce negli spiriti, e le cose, dopo il processo Nasi-Fornari, assumono un aspetto per molte parti assai diverso. Non intendo attenuare le colpe dell'ex Ministro, i cui arbitri, del resto, vennero oscurati da quelli dell'on. Orlando; ma la falsa imputazione, nei titoli, del pagamento era poi cosa tanto straordinaria da farne un capo d'imputazione, se si ripete sempre in tutti i Ministeri? ».

Ma le irregolarità commesse dagli altri Ministri erano peccati veniali, disse in un articolo di fondo la *Tribuna*!

E non solo quelli degli altri Ministri, ma anche i peccati dell'economista Fornari erano tali, come si vide in quel dibattito!

Egli, del resto, si era messo al sicuro, ma andava contraddicendosi, fino alle sue ultime manifestazioni in Alta Corte.

Ebbi di lui — della sua condotta, della sua condizione economica, dei suoi abusi — notizie esatte e persuasive dall'amico on. Sili e dall'on. Gallupi. Egli aveva ragione di rendere servizi ai miei nemici. Accusava per non essere accusato, mi aveva detto Orlando.

Tuttavia, disse, un giorno, all'on. Ludovico Fusco: « Eppure, tutto ciò che si fece sotto Nasi, si faceva anche prima ».

Ma lo avevano irritato con minacce, che lo resero solidale con i miei nemici.

Quando l'avv. Natoli, difensore del mio segretario, venne a Roma, da me, per avvertirmi che questi aveva voluto al-

lontanarsi ad ogni costo dall'Italia, sospinto dalla paura di « andare in galera per la *fallita Salvo* » (1), io gli osservai: « Ora se qualcuno, o parecchi, per malanimo o per paura o per interesse, si ricusassero di dire la verità, come posso io smentirli, senza l'aiuto dei miei collaboratori? Lei, signor avvocato, forse non sa che l'economista, con cui ebbi pochissimi rapporti diretti per incombenze del mio ufficio, si è messo d'accordo con Saporito per mentire contro di me. I suoi rapporti amministrativi e contabili furono sempre con Lombardo, a cui spetterebbe di smentirlo. Come potrei difendermi da simili perfidie, se tutti i miei collaboratori mi lasciassero solo?... ».

L'avv. Natoli m'interruppe esclamando: « Ha ragione; però io mi affretto a manifestarle, che ho nella mia valigia qualche carta contro l'economista e me ne servirò per opportune denunce ».

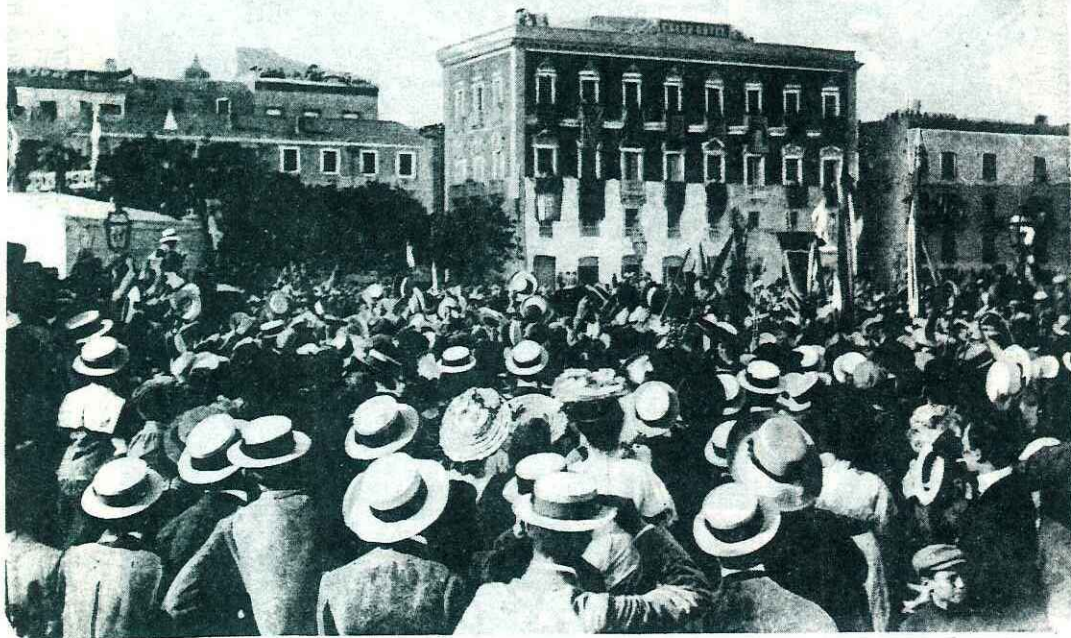
In quel momento, all'intelligenza di costui non potevano sfuggire tutte le necessità e i doveri della situazione. Poi egli si arrese a tutte le passioni del suo amico. E non si fece più vivo con me.

(1) Il Lombardo era curatore di un fallimento quando fu chiamato alla Segreteria. Non si dimise, come doveva, nè avvertì il Ministro. Aveva condotto in tal modo la curatela che fu sottoposto a procedimento penale!



Una dimostrazione per Nasi del Popolo di Trapani in Corso Vittorio Emanuele e alla «Loggia»

Trapani, 22 Luglio 1908



L'On. N. Nasi portato in trionfo dal popolo di fronte al Grand Hotel appena sbarcato dal Pachino